

Pronto soccorso per bambini in guerra

Piccole medicazioni psicologiche per alleviare la sofferenza nei territori di conflitto

*Più rifletto, più penso che il progresso etico non esiste, dice Stanislas Tomkiewicz nel suo saggio *I bambini e la guerra*, all'interno del volume curato da A. Canevaro, E. Malaguti, A. Miozzo e C. Venier *Bambini che sopravvivono alle guerre*, Erickson, Trento, 2001.*

L'affermazione potrebbe sembrare paradossale, ma le argomentazioni dell'autore, che da bambino ha vissuto l'esperienza del ghetto di Varsavia e la deportazione a Bergen-Belsen e che poi, da adulto, ha dedicato i suoi studi e la sua attività professionale di medico alla cura e all'educazione dei bambini che hanno subito violenze, sono purtroppo estremamente convincenti. Tutta la storia dell'umanità è puntualmente segnata dal susseguirsi di conflitti, ma è nel ventesimo secolo che lo sterminio verrà sistematicamente progettato, pianificato, condotto, fino all'orrore di Auschwitz e allo strazio di Hiroshima.

Cinquant'anni più tardi... Cambogia, Ruanda, Bosnia, Kosovo, Cecenia, Palestina, una carneficina che sembra non aver fine. Le televisioni ne diffondono le immagini fra due spot pubblicitari, un film ed uno spettacolo: le sofferenze di intere popolazioni vengono così banalizzate e assimilate ai terremoti, alle inondazioni, come se si trat-



tasse di catastrofi naturali.

Nei territori delle guerre i bambini sono le vittime più vulnerabili, colpiti dalle armi, dalle distruzioni delle case e dei servizi, resi orfani o separati dalla famiglia, addirittura reclutati come carnefici; nei territori del benessere i bambini vengono anestetizzati dalla spettacolarizzazione quotidiana dell'orrore. L'esperienza della morte, della disabilità, delle epidemie e della separazione dal tessuto sociale di appartenenza provoca inevitabilmente gravi conseguenze materiali e psicologiche nell'immediato e a lungo termine. Sono conseguenze definitive? L'autore, collegando la sua esperienza di vittima con le ricerche sui disturbi di riadattamento ed i postumi della sofferenza psichica, condotte nelle zone di guerra da studiosi e volontari, ritiene di no. *Il potenziale di guarigione e risocializzazione è immenso: i bambini superstiti raggiungono un adattamento sociale migliore di quello atteso...*

Se non si possono sopprimere le guerre, si può forse alleggerire questa soffe-

renza che ci sovrasta, dedicandoci per il momento a qualche piccola "medicazione" per alleggerire la sofferenza che il più sovente ci supera (e supera le nostre forze).

- Essere là e mostrare che si comprende la situazione è già meglio che lasciare le vittime nella solitudine.
- Mai curare, nutrire, riconfortare il corpo senza prendere in esame l'intera personalità del bambino.
- Mai dare lezioni di morale e non indignarsi di quelli che non sono altro che meccanismi di difesa.
- Organizzare al più presto una vita sociale con altri bambini: scuola, giochi, occupazioni e un ambiente familiare favoriscono la creatività.
- Saper dare fiducia ai bambini per sostenersi mutualmente: favorire i raggruppamenti spontanei e gli abbozzi di autoorganizzazione, pur aiutandoli a non strutturarsi in senso delinquenziale e antisociale.
- Ridurre al minimo le separazioni.
- Non perdere mai la speranza nell'uomo... quale che sia l'orrore di cui è capace. ■